

La favola delle “politiche attive” Il ventennio perduto del lavoro

MITI Un'economia con domanda strozzata dall'austerità, salari fermi e zero politiche industriali non può assorbire occupazione. Il connubio meno diritti in cambio di più formazione ha fallito

**CRUCIALE
CON LA FINE
DEL BLOCCO
DEI
LICENZIAMENTI
CAMBIAMO
STRATEGIA**

» Dario Guarascio

Combattere la disoccupazione è il più importante degli obiettivi di politica economica. Nel tempo, gli strumenti sono mutati. L'intervento dello Stato - grandi imprese pubbliche, piani di investimento capaci di mobilitare masse di occupati, edificazione dei sistemi di welfare - è stata la cifra della vigorosa crescita nel dopoguerra occidentale fino ai 70. Anni in cui il pensiero economico riconosce pari dignità all'offerta e alla domanda. A quest'ultima, viene attribuito il compito chiave di correggere quel che il mercato è incapace di fare: garantire la completa utilizzazione delle risorse. Con gli anni 90, il contesto muta radicalmente, i fattori di offerta divengono preponderanti e lo Stato non deve più guidare i mercati e ridurre la disoccupazione. L'idea è semplice. Dotare i lavoratori delle competenze utili alle imprese lasciando queste ultime libere di operare riducendo i vincoli. L'Italia non fa eccezione.

IL MERCATO del lavoro comincia a trasformarsi all'insegna della flessibilità. Minori tutele, contratti temporanei e una protezione del lavoratore che si sposta: dal rapporto di lavoro al mercato. In questo modo, suggerisce il nuovo paradigma, le imprese dispiegano il potenziale produttivo, le competenze dei lavoratori vengono inserite proprio là dove serve. Nessuna necessità di agire sui vincoli di domanda attra-

verso l'intervento pubblico. In questo contesto, assumono un ruolo chiave le politiche attive del lavoro, per il reinserimento dei disoccupati con piani formativi in linea con le esigenze delle imprese. Mentre le tutele vengono ridotte e il ricorso al lavoro temporaneo e somministrato facilitato, le risorse pubbliche destinate alle politiche attive crescono, i Centri per l'impiego vengono riformati e nuove istituzioni costituite, tra le altre Italia Lavoro, oggi confluita nell'Anpal. Venti anni dopo può essere utile domandarsi se gli ingredienti della ricetta abbiano sortito gli effetti sperati. Soprattutto perché di fronte all'attesa abolizione del blocco dei licenziamenti, la strategia per contenere la disoccupazione diventa cruciale. Se si guarda ai dati e alle criticità storiche del mercato italiano - elevata disoccupazione giovanile e femminile, divari territoriali, disoccupati di lunga durata, precarietà - il connubio flessibilità-politiche attive va bocciato. Come ben documentato da Antonio di Stasi sul *Menabò di Etica ed Economia*, le politiche attive soffrono dell'eccesso di livelli istituzionali e attuativi. Attribuite in larga parte alla competenza regionale dalla riforma del Titolo V, sono prive delle coerenza sistemica necessaria per fornire un supporto omogeneo. In un simile quadro, l'Anpal non ha capacità di svolgere il ruolo di coordinamento. Nel 2019, l'Ocse ha dedicato all'Italia un rapporto dal titolo inequivocabile *'Strengthening Active Labor Market Policies in Italy'*: la farraginosità e la conflittualità del sistema, l'inadeguatezza dei Centri per l'impiego, l'assenza di un sistema informativo centralizzato che renda possibile associare offerta e domanda di lavoro sono messi nero su bianco in modo impietoso.

Le politiche attive hanno dunque tradito le speranze di chi le immaginava strumento salvifico. La frammentarietà e i problemi di go-

vernance spiegano però solo parzialmente il fallimento. Le cause vanno cercate nello stesso paradigma di politica economica che le ha elette strumento principe. L'idea di fondo risale alla fine del 700 ed è di un economista francese, Jean Baptiste Say. "L'offerta crea da sé la propria domanda", recita la legge che porta il suo nome. Applicata al mercato del lavoro, fornisce una spiegazione brutale: si è disoccupati perché le competenze che si hanno non sono appetibili o perché il salario che si pretende è troppo elevato. Le politiche attive dovrebbero curare il primo, la flessibilità contrattuale il secondo. La distanza tra la realtà e una simile rappresentazione dell'economia è chiara sia per l'uomo della strada sia per gli economisti che non credono alla legge di Say, non moltissimi. In un'economia come quella italiana - dove la domanda è strangolata dall'austerità fiscale, i salari non crescono e la struttura produttiva è indebolita dall'abbandono di politiche industriali - si è disoccupati perché il lavoro non viene sufficientemente domandato. Si possono avere le più raffinate politiche attive, se ciò non si accompagna a politiche fiscali espansive, a un incremento dei salari e a un vasto piano di investimenti pubblici, l'offerta di lavoro non potrà che rimanere frustrata. Perché insistere dunque con questa ricetta? Per interessi e ideologia. Gli interessi di un sistema popolato di soggetti, privati ma con forti interconnessioni con la Pa e le parti sociali, attivi nell'erogazione di servizi formativi a favore dei disoccupati, e l'ideologia del vecchio Say. Si vedrà se la pandemia produrrà qualche conversione sulla Via di Damasco.

**L'AUTORE
DI QUESTO
ARTICOLO**

DARIO GUARASCIO
è ricercatore
in politica
economica
presso il Dipartimento

di Economia e Diritto
della Sapienza
Università di Roma
ed è affiliato esterno
della Scuola Superiore

Sant'Anna di Pisa.
I suoi ambiti
di ricerca privilegiati
sono quelli

dell'economia
dell'innovazione,
del lavoro
e dell'Unione Europea